

CRISTOFORO FERRI TRA LETTERATURA E POLITICA
IN ALCUNI DOCUMENTI INEDITI DELLA « FEDERICIANA »

Giulio Bollati, nell'ampio e pregevole saggio introduttivo per la riedizione della *Crestomazia italiana - La prosa* di Giacomo Leopardi, uscita nel 1827 a Milano presso Antonio Fortunato Stella ¹⁾, non dimentica il problema che si agitava allora, quando l'idea della nuova nazione già si poneva quale obiettivo politico possibile: la nazione sarà ciò che sarà la sua lingua ²⁾.

Ebbi altra volta ad avvertire, sia pure di passaggio, che il fanese Cristoforo Ferri può essere collocato tra coloro che « misero in solido la unità politica della nazione nella unità letteraria della lingua » ³⁾: cospicua e non labile benemeranza, che postulerebbe un'indagine approfondita ed organica, sulla scorta degli abbondanti carteggi suoi e dei contemporanei.

Il mio proposito è, ora, limitato a ben più modesti confini cioè a rendere noti alcuni documenti che valgono, significativamente, ad illustrare taluni aspetti della sua personalità.

* * *

L'elogio funebre ⁴⁾ non interessa per l'agiografia di circo-

¹⁾ Ed. Einaudi, Biblioteca Universale, Torino, 1968. E' uscito anche il volume della *Crestomazia* dedicato alla poesia, con breve prefazione critica di Giuseppe Savoca. Era stato edito dallo stesso Stella nel 1828.

²⁾ Vedi: GUIDO PIOVENE, *Come Leopardi vedeva la nostra letteratura*, in *La Stampa*, 9 agosto 1968, pag. 3. Cfr. l'ampio studio di Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, 1963.

³⁾ *Postilla toponomastica su Cristoforo Ferri*, in *Fano - Supplemento al n. 3, 1966, del Notiziario di informazioni sui problemi cittadini*, Fano, 1966, pag. 56.

⁴⁾ In *Testimonianze edite e inedite intorno al Conte Cristoforo Ferri Fanese*, Biblioteca Federiciana, Mss. Polidori, 36, pagg. 73-85.

stanza, sibbene per le notizie che contiene e, altresì, perché smentisce le false e tendenziose informazioni che del mesto rito commemorativo dette, nel 1834, la polizia segreta⁵⁾.

Per il suo carattere panoramico, dò ad esso la precedenza, capovolgendo l'ordine cronologico.

* * *

Elogio funebre
del Conte Cristoforo Ferri Fanese
detto da Torello Torelli
il dì settimo dopo la tumulazione
nella Chiesa Priorale di S. Antonio Abate
*in Fano*⁶⁾

«Non sono tre anni, o Signori, che fummo tratti in questo medesimo

⁵⁾ Vedi *Postilla toponomastica* ecc. cit., pagg. 53-54, nota 17. Cfr. il *Registro delle persone di Fano e suo distretto pregiudicate in opinione politica*, Biblioteca Federiciana, Mss. Federici, n. 181, in Adolfo Mabellini, *Fanestria - Uomini e cose di Fano - La rivoluzione del 1831 a Fano*, 1937, pagg. 268-270, nota 2; e in RICCARDO PAOLUCCI, *Documenti politici del 1830-1860 nell'Archivio Vescovile di Fano*, estr. dagli *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche*, serie VI, vol. I, Monza, 1943, pagg. 28-30.

⁶⁾ Torello Torelli (1807-1851), patrizio di Fano, Foligno e Roma. Scrisse commedie, di cui è lodata l'urbanità del dialogo e la proprietà della lingua (Fano, Lana, 1838, in 5 voll.). Si occupò anche di arte e di storia. Vivace parlatore, valente attore, scrittore erudito, fu amatissimo per bontà d'animo dai concittadini. Curò l'edizione del poema latino *Francisciade* (Fano, Burotti, 1833); molti suoi lavori in prosa e in versi rimasero inediti, fra i quali una riduzione in prosa della *Divina Commedia*. Fin dal 1832 fu nella locale Magistratura municipale e disimpegnò importanti incarichi, come quello di riordinare gli studi dell'antico Collegio Nolfi.

Il *Registro* ecc. cit., contiene la seguente nota: «Torello Torelli. Foligno, domiciliato a Fano. Nobile possidente. In tempo della setta dei carbonari, si conobbe che a quella apparteneva anche il Torelli, ed in seguito andò soggetto a una perquisizione domiciliare per oggetti politici; ma nulla meno non si sgomentò e proseguì sempre nel consueto suo settario contegno. Accaduta poi la rivoluzione del trentuno, si mostrò estremamente fanatico e cooperatore per quella. Ripristinato il pontificio governo proseguì a parlare, a maneggiare, a brigare per una nuova rivolta, in unione dei più scandalosi atei, non che dei più compro-

Tempio dal pio desiderio di piangere la perdita di quell'illustre nostro

messi settari. Acquistato intanto aveva una stamperia in società col defunto Cristoforo Ferri e Filippo Polidori, ben noti filosofi, la quale anche prima della rivoluzione si fè molto lavorare a pro' di essa, e molto più durante la medesima ed in ispecial modo per la ristampa del famoso editto Vicini di Bologna. E siccome la rivoluzione cessò quando meno i nostri spiriti forti se lo pensavano, così la stamperia ebbe fine con essa, ma nulla di meno il Torelli proseguì a ritenersi il tutto. Nel principiare l'anno 1833 questo governatore Rosa, non anche forse ben conosciuto, ebbe un fido del governo, che lo avvertì che il Torelli clandestinamente si serviva di quella per propagare alcune stampe rivoluzionarie; ma il Rosa nulla fece; anzi dopo pochi giorni si seppe che il Torelli depositati aveva in giornata i caratteri della predetta sua stamperia in questa vicaria del S. Ufficio. Il Torelli, premesso anche ciò, ha continuato, come continua andare alle adunanze patriottiche, parlare sfacciatamente contro il governo, associarsi sempre coi più compromessi settarii, e a mostrarsi insomma dichiarato nemico della religione e della legittimità».

Secondo lo stesso *Registro*, l'«orazione funebre assai scandalosa, recitata dal settario Torelli Torello, senza alcun permesso e revisione, venne composta dai famigerati compagni del defunto, Can.co Raffaele Francolini, Torricelli di Fossombrone, Filippo Polidori di Fano». Inoltre: «Vennero apposti tanto ai quattro lati del catafalco, quanto sopra la porta del tempio, dei motti in stile lapidario, il velenoso tenore dei quali ben conobbe l'apostolica Legazione di Pesaro; ed infine la funerea pompa venne susseguita da un numeroso seguito di settarii, anche delle limitrofe città, tutti vestiti a nero, e portanti ognuno nell'abito un certo nastro bianco, di cui non riuscii investigare il significato».

Il can. Raffaele Francolini fanese (1788-1840) fu per più anni professore di eloquenza a Lugo, nell'Università Nolfi di Fano, a San Marino e, da ultimo, a Senigallia. Autore di varie opere, parecchie delle quali, lasciate manoscritte, andarono smarrite e altre rimasero incompiute. Noto il *Proemio allo Spettatore italiano* di Giovanni Ferri di San Constant. Il *Registro*, cit., reca: «Nel tempo della sua gioventù questo Sacerdote venne ritenuto per Giansenista; quindi a seconda de' tempi sviluppando sempre più le sue massime diè non dubbie riprove di ateismo, mentre cuoprendo la Cattedra di Pubblico Precettore di Belle Lettere in questo Collegio Nolfi tutti i suoi alunni divennero preda delle sue massime, delle quali la Religione, ed il Trono ne risentono tuttora le più funeste conseguenze. Viveva allora la B. M. del Vescovo Serracangeli uomo di alti meriti, e di profonda penetrazione in siffatte materie, che vi provvide, sibbene tardi, ma pure incontrò fin d'allora dalla Fanestre settaria canaglia la loro indegnazione, che proseguì con

Concittadino, il quale per la vastità del suo sapere, e dell'ingegno fu ammirabile ad una gran parte d'Europa: io parlo, e Voi ben m'intendete,

ingiurie, e calunnie le più nere fino all'ultimo istante della sua vita, i di cui giorni però sempre coronati vennero da una fermezza d'animo propria del Suo Apostolico Ministero a fronte di tanta settaria perfidia. Provvide, come dissi, il pio Pastore nel rimuovere il Francolini da questa Nolfiana Cattedra, dalla quale passò indi a cuoprire quella nella Repubblica di S. Marino, dove fece, come è noto, simili vittime delle sue perverse dottrine. In fine passò a Senigallia all'istruzione di quegli alunni del Seminario; ivi insignito venne del titolo di Canonico dell'Arcivescovil Chiesa; ed ivi si trovava (come si trova) nel 1832 quando una Commissione Politica colà accedette per l'istruzione di una Procedura per titolo di Sedizione, durante la quale quei Ministri Processanti dovettero conoscere gli occulti maneggi del nominato Canonico D. Raffaele Francolini in favorire i faziosi».

Il conte Francesco Maria Torricelli di Fossombrone (1794-1867) fu giureconsulto e dantista egregio. Fondò, nel 1824, l'Ateneo Letterario in Fossombrone. Nel moto liberale del 1831, fece parte del Comitato di Pesaro e rappresentò Fossombrone all'Assemblea delle Province Unite di Bologna: vedi MICHELE ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, vol. IV, 1937, pagg. 470-471; FRANCESCO ERCOLE, *Il Risorgimento italiano - Gli uomini politici*, Roma, 1946, pag. 264.

Filippo Luigi Polidori fanese (1801-1865) fu patriota, filologo e storico. Nel 1826, intraprese la sua vita letteraria a Bologna. Nel 1831 fece parte del Comitato Provvisorio di Fano. Nel 1833 si ritirò a Perugia, ove fondò l'*Oniologia*, giornale letterario. Nel 1835 collaborò in Firenze al *Vocabolario della lingua italiana* del Manuzzi e nel 1837 vi prese dimora ed arricchì di 270 voci il *Dizionario dei sinonimi* del Tommaseo. Lavorò per gli editori Le Monnier e Barbera e diede opera all'*Archivio Storico Italiano*. Pubblicò gli Statuti Senesi dei sec. XIII e XIV in lingua volgare ed altri importanti scritti. Il citato *Registro* lo definisce «un filosofo moderno, che passa per letterato, ma propagatore di massime atee, essendo stato discepolo dei ricordati conti Giovanni e Cristoforo Ferri e can. Raffaele Francolini, sugli scritti scandalosi de' quali egli ha avuto sempre parte». E prosegue: «In tempo della rivoluzione del 1831 fu un membro di questo rivoluzionario Comitato, nella cui carica si mostrò, ad onta del suo freddo temperamento, un scandaloso partigiano di essa. In seguito poi e fino al giorno presente non ha mai cessato dal suo rivoluzionario ed irreligioso contegno, mentre ha proseguito fare, dire e brigare nel modo il più sfacciato per la sua causa rivoluzionaria». Vedi MICHELE ROSI, *Dizionario*, ecc. cit., vol. III, 1933, pagg. 924-925; FRANCESCO ERCOLE, *Il Risorgimento italiano* ecc. cit., vol. II, pag. 396; ADOLFO MABELLINI, *La rivoluzione del 1831*, ecc. cit., pagg. 408-420.

del Conte Giovanni Ferri *), zio paterno di quel Cristoforo, di cui oggi dopo muto compianto vogliamo con pubbliche lagrime onorar la memoria, ed offerirle a quel Dio, che a mezzo il cammino di sua vita a noi lo rapì, e a sé chiamollo, come cosa veramente degna del cielo. Allora sentiste rimemorarvi le virtù di quel grande da facondo dicitore, in ogni letteratura chiarissimo; ed ora troppo a me duole che alcun altro di me più valente non possa correre sì nobile arringo, celebrando il degno nipote di tant'uomo; mentre io volentieri mi sarei ritratto da questo seggio per cedere ad altri forse più antico, non però più addolorato amico del Defunto questo lagrimevole ufficio. Ma se verso tanto soggetto è basso il mio stile, io non dispero tuttavia che alla pochezza dell'ingegno non supplisca il dolore, e che quella fede che abbiamo della virtù di Lui che testé perdemmo, non infonda insieme in me tanta forza di ragionare con voi, e in voi tanto desiderio di udirne le lodi, che partir non dobbiate da questo Tempio senza gran voglia di metter tutto l'animo vostro in quel nobilissimo sentiero che il Conte sollecito percorse, e per cui si condusse tra noi a tanta altezza di stima, ov'altri lo potrà più agevolmente seguire che raggiungere.

Nacque il conte Cristoforo in questa nostra Fano, madre non infondata d'uomini in ogni dottrina sapienti, il dì terzo di giugno del 1790, da Giacomo Ferri e da Maria de' conti Carradori di Recanati. Aspettatisimo erede di nobile e ricca famiglia, egli vi germogliò, qual vaga e suave pianta in ben culto giardino, fra le più liete speranze de' Genitori e della Patria. E come anch'oggi il rammentano assaissimi che il videro infante e fanciullo, ei mostrò molto per tempo d'aver inclinato l'animo ad ogni sorta di ben fare, cosicché grandemente se ne compiacevano e il suo buon Padre, e quantunque altri potevano essere testimoni di quelle nascenti virtù. E prima di tutte le altre appariva in lui quella gentile e soavissima che di sovente apprendesi al vergin cuore di quei giovinetti i quali non sentita per anco la sete dell'oro, s'innamorano del beneficiare a chi di sollievo abbisogna ed aspetta di che riparare alle necessità del vivere da coloro che nuotano nel superfluo e nelle delizie. E qui mi reco a debito il rammentarvi come il nostro Cristoforo, ancor fanciulletto, fosse veduto non rade volte in sulla soglia del palazzo paterno confortare con carezzevoli modi la miseria mendica, e dividere co' poverelli il suo proprio pane. Tacerò per ora di quelle altre qualità che in lui cogli anni si accrebbero, e gli meritavano presso ai buoni il titolo di caritativo, ch'è quanto dire di utile e vero sapiente.

*) Il Conte Giovanni Lorenzo Ferri di S. Constant morì in Fano, sua Patria, il dì di Luglio 1830, fu sepolto nella medesima chiesa di S. Antonio Abate, e ne fu celebrata la memoria il dì... della sua tumulazione, con lungo discorso del Chiar. sig. Can. D. Raffaele Franco-
lini, Prof. d'Eloquenza nel Ven. Seminario di Senigallia.

Né alla virtù del cuore rispondevan minori le facultà dell'ingegno; che già d'ogni dottrina conveniente a quella prima età era sì ben munito quel felicissimo spirito, che tutti ne prendevano meraviglia, e si levavano a speranza che per lui sorger dovesse un novello e splendidissimo decoro alle venture generazioni Italiane.

Compiuti appena due lustri, fu confidato agli educatori del Collegio S. Carlo di Fano, e nel solo anno che vi dimorò, diè tali prove di capace memoria e di retto sentire, che le già concette speranze si cangiavano in certissimo prognostico di sua futura chiarezza. L'ebbe poi a suo onore il collegio di Prato, ove per quattro anni attese allo studio delle lettere umane, e di quell'arte difficilissima, per la quale i trovati dell'intelletto sapientemente dispongonsi, e di proprie ed elette parole si adornano. Ma prima ancora di apprendere ivi quell'altr'arte nobilissima, per cui la mente si ansa a ben foggiare in se stessa le impressioni ricevute dalla bellezza, e tramandate in altrui con metrificato linguaggio, il Ferri compose versi di tale eccellenza, che i professi di quello studio ne stupirono, siccome di prodigio della natura, che toglie talvolta a tutt'altri la fatica di formare un Poeta, creandolo di per se stesso, e, donandolo alle nazioni, perché vi abbiano principio o perfezione di civiltà.

Tornossi poi il Conte fra noi, e dubbio era l'ottimo suo Genitore tra il ritenere al suo fianco quel caro, o il riconsegnarlo alle cure di tali, che ben sapessero condurre a maturità i frutti d'arborescenza così gentile, e sì nobilmente allevato. Ma poiché un amore più veggente, vinta la paterna tenerezza, l'ebbe consigliato a novella separazione, il giovinetto Cristoforo nel 1805 partissi per Roma, ove dovea accoglierlo il Collegio Mariano che diretto in allora da' Padri Paccanaristi⁷⁾ e godendo la pro-

⁷⁾ Vedi *Enciclopedia Ecclesiastica*, vol. VII, Milano, 1963, pag. 967: «Paccanari Nicolò, nato nel 1760 in Valsugana (Trento), dapprima conciapelli, poi soldato nel corpo delle corazze in Roma, verso il 1795, in seguito a illuminazioni divine, si ritirò a Loreto e dettò alcune regole per sé e per coloro che gli sarebbero stati compagni. Nel 1798 aperse una casa in Spoleto; in essa stabilì la società detta della *Fede di Gesù* (dei *Fideisti o Paccanaristi*) da lui fondata, che voleva unire i galantuomini in una lega di difesa contro la infezione morale che dilagava, avvelenando i costumi e trasformando le armi della libertà in armi del delitto. La repubblica romana lo fece imprigionare coi suoi compagni in Castel S. Angelo e lo esiliò. Passando per Firenze si presentò a Pio VI (che dal 1° giugno 1798 trovavasi prigioniero nella Certosa), e gli consegnò diversi scritti intestati: Nicolaus Paccanari superior generalis Societatis Fidei Jesu postulat. Alcuni alunni del soppresso Collegio di Propaganda si associarono al P., e altresì molti sacerdoti

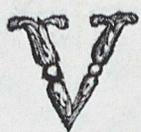
ALL' ANGELICO GIOVINE
S. LUIGI GONZAGA

INSIGNE LORO PROTETTORE
I SIGNORI CONVITTORI DEL COLLEGIO MARIANO
IN SEGNO DI OSSEQUIO CONSAGRANO IL PRESENTE



Collegium Marianum Urbis

S O N E T T O



Vieni, ti appressa: con pietoso ciglio
A LUIGI INNOCENZA umil dicea;
Prendi, e la man frattanto distendea
Candido a offrirgli più che neve un Giglio.

Vieni: qual Madre amante a caro figlio
Quindi a lui PENITENZA ripetea;
Prendi, e del Giglio invece gli porgea
Aspro flagel di sangue ancor vermiglio.

Dubbio a tai voci ei pria restò: novello
Poi risolvendo alto pensier, distese
Una al giglio le palme, una al flagello.

Stupir le Dive: ed il grand' atto al Cielo
Tosto recando; ognun sclamar le intese:
Angelo è questi, o uomo in mortal velo?

Del Sig. Cristoforo Ferri.

In ROMA 1806. Nella Stamperia di Gioacchino Puccinelli a S. Andrea della Valle. X Col permesso de' Superiori.

Versi di Cristoforo Ferri, convittore nel Collegio Mariano di Roma,
dedicati a San Luigi Gonzaga - Roma 1806.

Fano, Biblioteca Federiciana - Archivio Ferri.

tezione della Arciduchessa Marianna d'Austria, s'avea per senno d'istruzione, e ben regolata disciplina favorevole rinomanza. La quale, se un solo esempio a ciò potesse bastarmi, dovrei dire che non era da quell'Istituto per alcune ragioni meritata: essendo a nostra notizia, come il Precettore del Conte, che in molto concetto il teneva, il ponesse talvolta a maestro de' suoi proprii condiscipoli, mentre che d'altra parte il Rettore del Convitto con sì strani ed aspri modi il governava, che alla perfine il nostro alunno, nemico per istinto d'ogni superchieria, e trascorrevole allo sdegno per eccesso di spirito e di gioventù, non potè tenersi dal pungere la costui prepotenza con acerbissimi versi.

Dal che procedette che il Conte Giacomo, dopo soli diciotto mesi, dovè togliere il figlio all'Istituto Mariano, tramutandolo al Nazareno, ove in breve compì il corso degli studi, in che i giovani patrizi soglion comunemente erudirsi. E già dopo essersi stabilmente restituito alla patria, disponevasi a dar prova della sagacità di sua mente, e della gratitudine del suo cuore in verso il padre, prendendo parte, quasi aiuto di lui medesimo, negli affari della famiglia, quando un generoso affetto gli si mise di subito nel mezzo dell'animo, e lo spinse in cerca di quella gloria, il cui lume dovè certo parere più sfavillante agli occhi di chi la vide raggiante attorno al più gran guerriero del secolo. Da questa ei fu tratto ad abbandonare il tetto paterno ed arrolarsi volontario tra le guardie del Viceré del Regno Italiano. Ma rade volte gli ingegni educati alle muse valgono a sopportare il peso degli studi di Marte. Quindi la suggezione a stati cui la lucentezza di una spada val meglio che l'Iliade d'Omero, e la compagnia di altri, a' quali il vivere crapuloso e dissipato è più lodevole del vivere sobrio e raccolto, non poteano andare a versi dell'ingenuo Fanese, che desiderava invano dalla popolosa Milano la tranquillità e le dolcezze del paese natio. Di forza però costretto a rimanersi colà, egli si toglieva il più possibile a' militari esercizi e ai solazzi soldateschi, per accostarsi a que' grandi ingegni d'incipiente, o ancor di matura celebrità, ch'ivi eran nati, o d'altronde allettativi da quel Monarca d'eterna fama, che meglio d'altri assai seppe gratificare e dare premio all'umano sapere.

Quivi un Ugo Foscolo, un Pietro Borsieri⁸⁾, un Alessandro Manzoni,

francesi emigrati. Lo spirito del suo movimento e le grazie pontificie da lui conseguite confermarono l'opinione diffusa che per lui rinascesse la Compagnia di Gesù».

⁸⁾ Pietro Borsieri milanese, oriundo trentino (1786-1857), carbonaro, fu, con Silvio Pellico, tra i fondatori del *Conciliatore*. Partecipò alle cospirazioni liberali del 1821 e fu coinvolto nel processo di Federico Confalonieri, che finì con la sua condanna a morte, commutata in venti anni di carcere duro. Fu ristretto nello Spielberg, fu graziato ed

un Pompeo Litta⁹⁾, i fratelli Silvio e Luigi Pellico¹⁰⁾, e sopra tutti Vincenzo Monti¹¹⁾, ché tutti questi egli ebbe ad amici, il confortavano a crescere quei talenti, de' quali un giorno il Datore di essi avrebbe voluto ragione. Quanta soavità e sapienza pioveva da quelle bocche era acqua fecondatrice nel cuor di Cristoforo; e come allora fu da questi ammirato, fu poi da molti altri venerato e tenuto in istima d'altissimo intelletto.

Alla fama ch'Egli quivi raggiunse pe' meriti suoi, non dissimuleremo essergli prima stata in aiuto la fortuna che fe' sortire illustri e doviziosi natali, come dicemmo, e temperamento di complessione e di spiriti singolare, e ad ogni moral perfezionamento abilissimo. Sì che oltre al lungo spendere ch'egli faceva nella Lombarda Metropoli, la voce pur corsavi d'esser egli pronipote di Monsignor Luigi Ferri, cui morte prematura soltanto impedì l'acquisto della Romana porpora, con lunghe e felici fatiche meritata, e nipote di quel Conte Giovanni del quale sopra toccammo la perdita, e fratel germano di quel Conte Carlo, che, avuto con esso lui comune lo studio d'ogni civile apprendimento, già fin d'allora doveva conoscere a quale altezza sarebbe in appresso salito; queste

esiliato in America. Rientrato a Milano, per una amnistia nel 1840, presiedette nel 1848 quel Circolo Patriottico. Autore di *Avventure letterarie di un giorno*. Teorico del Romanticismo italiano. Vedi FRANCESCO ERCOLE, *Il Risorgimento Italiano, I martiri*, Roma, 1946, pagg. 63-64.

⁹⁾ Pompeo Litta, patriota e letterato: vedi GUIDO MAZZONI, *Storia letteraria d'Italia-L'Ottocento*, Milano, 1934, Parte Prima, pag. 481; *Enciclopedia Treccani*, vol. XXI, pagg. 286-287.

¹⁰⁾ Luigi Pellico è autore di una *Crisi del matrimonio*, in versi, che «diceva il Salfi "al certo non manca di regolarità"; e altro non poté dirne in encomio»: GUIDO MAZZONI, *Storia letteraria d'Italia*, cit., Parte Seconda, pag. 804. Su Francesco Saverio Salfi (1759-1832), patriota e letterato, vedi *Dizionario letterario Bompiani*, vol. III, 1957, pagg. 413-414.

¹¹⁾ Sui rapporti (non più amichevoli dopo la morte di Giulio Perticari), tra Vincenzo Monti e Cristoforo Ferri, vedi, oltre alle notizie contenute nella cit. *Postilla toponomastica* ecc., CESARE SALVELLI, *Un giovane letterato fanese nemico di Costanza Perticari Monti*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche*, Serie VII, vol. I, Ancona, 1946: «Al tempo di Vincenzo Monti si era formato nella nostra provincia una specie di cenacolo di letterati e di filosofi, che si ospitavano reciprocamente a Pesaro in casa Perticari, a Fano in casa Ferri e nella villeggiatura di San Costanzo». Vi era qui il palazzotto (ove morì nel 1822 Giulio Perticari, e attuale sede del Municipio di San Costanzo), che «apparteneva ai conti Cassi di Pesaro, parenti stretti dei conti Perticari» e «ospitò sovente anche Vincenzo Monti, il quale nel teatrino del paese volle provare la prima di qualche sua tragedia» (pag. 9 dell'estr., che è del 1949).

cose, io dico, aprivangli la via ad ogni più eletta e invidiabile conoscenza, e mettevano in ciascuno il desiderio d'averlo per compagno ed amico. Di maniera che per siffatti conforti il nostro Cristoforo cominciò a sentir men duro il destino che il trasse fra l'armi; ma quella cieca che si ride di ogni umano consiglio, a più dure prove il riserbava, e l'animo suo, oltre non lasciarsi abbagliare dal luminoso grado d'ufficiale che allora vennegli conferito mentre stava in procinto di marciare per le Russie, rifuggiva all'idea di dover perdere quella studiosa quiete che pure erasi procacciata in Milano, e di recarsi a sfidare una fortuna, la quale abbiam poi veduto come a quasi tutti riuscisse funesta. Destinato al retrogrado di quella formidabile armata, passò in Germania, giunse a Coburgo, e non so se piuttosto buona ventura o disgrazia, ve lo fece cader malato, sì che non poté proseguir più oltre il faticoso cammino. Nel quale quanto egli avesse a soffrire non è certo ignoto a voi che avete la sorte di avvicinarlo, potendovi facilmente pervenire con qual dolore egli ne parlasse, rimemorandone le tristissime circostanze. Là fu che riavutosi appena dal lungo malore, corse pericolo di essere assassinato da' parenti di una sua vecchia e ricca ospite per falsissimo sospetto che l'onesto e delicato Italiano si studiasse di piacerle per divenirne l'erede. Là fu che da' suoi nemici, e forse da quelli stessi, desiderosi di perderlo in qualunque modo, fu presso al Governo medesimo d'altre vane colpe accagionato, dalle quali durò gran fatica a purgarsi, né certo avrebbe potuto riuscirvi senza la protezione accordatagli da un Ministro di quella Corte, che il pose in grazia del Principe, e mandollo illeso d'ogni calunnia, e d'ogni altro peggiore attentato. Così quivi passò lunghi mesi, perché, risolutasi con sì tremenda catastrofe quella sì ardimentosa spedizione, cominciò a splendere sull'orizzonte d'Europa la speranza di quella pace, che da ben cinque lustri pareva affatto perduta. Tornato perciò Cristoforo alla primiera libertà, sentì e mise ad effetto, con soddisfazione grande, il desiderio di tornare privato cittadino e Fanese.

A'...del 1813, restituito alla Patria, ed a' suoi, immagina chi mi ascolta come egli venisse accolto da tutti quelli che palpitato avevano sulla sua sorte, ed ora lo riabbracciavano siccome scampato da recente e gravissimo pericolo. Fu però vano per allora, e per qualche altro tempo di poi l'attenderne servigi di pubblica utilità, stanteché troppo in quei principj egli parve, e fu geloso di quella quiete che aveva sì a lungo e con tanto affetto ricercata. Non ch'egli però passasse suo' giorni nell'ozio o nella dissipazione, ma, ristretto tra' suoi libri, e colla dolce compagnia delle muse, cui fu più d'uno, anzi più di cento altri carissimo. Né voi il vedeste mai, o forse di radissimo, far tenzone o prendersi divertimenti oltre il bisogno ed il convenevole, ma continuamente occuparsi di cose che giovassero a virtù, e all'istruzione sua, onde ottenerne il titolo universalmente poi conferitogli di dotto Patrizio e di meraviglioso Poeta. Fu soltanto cinque anni dopo il suo ritorno, che a due suoi

amici Pesaresi, il Conte Francesco Cassi¹²), e il sig.r Salvatore Betti¹³), riuscì cavar di mano al nostro Cristoforo tre sonetti giudicati bellissimi, e degni che nello stamparli se ne desse il titolo al Conte Giulio Peticari¹⁴), asseverando a lui come quelli *verran pregiati invero da tutti*

¹² Francesco Cassi pesarese (1778-1846), letterato e patriota, fu presidente del Comitato rivoluzionario della rossa sua città, nel 1831. Vedi ITALO PASCUCCI, *Appunti bibliografici su Francesco Cassi e sul volgarizzamento della Farsaglia*, in *Studia Oliveriana*, Pesaro, 1955, vol. III, pagg. 71-79; Id. *Sulla Farsaglia tradotta da Francesco Cassi*, *ivi*, 1957, vol. IV-V, pagg. 192-242; MARCELLO ZICARI, *Il Lucano del Cassi*, *ivi*, 1963, vol. XI, pagg. 23-25.

¹³ Salvatore Betti, da Orciano di Pesaro (1792-1882), allievo di Giulio Peticari, eminente studioso di letteratura, di linguistica e di archeologia: vedi *Enciclopedia Treccani*, cit., vol. VI, 1949, pag. 834; *Dizionario Enciclopedico Italiano* cit., vol. II, 1955, pag. 25; *Grande Dizionario Enciclopedico*, vol. II, Torino, 1955, pag. 38.

¹⁴ Giulio Peticari, genero di Vincenzo Monti, di cui sposò la figlia Costanza. Nato a Savignano di Romagna nel 1779 e morto a San Costanzo nel 1822. Fu autore fecondo. Con le opere *Degli scrittori del Trecento e dei loro imitatori* e *Dell'amore patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio*, partecipò alla questione sulla lingua italiana che si discuteva allora vivamente.

«Aiutante di campo, prezioso e fidato» del Monti, lo dice Guido Mazzoni, *Storia letteraria*, ecc. cit., Parte Prima, pag. 340. Vedi anche Id., *ivi*, pagg. 339-341; 398-401; 462-463; FRANCESCO FLORA, *Storia della letteratura Italiana, L'Ottocento*, vol. III, Parte Prima, Milano, 1950, pagg. 126-128; *Dizionario letterario Bompiani*, vol. III, cit., pagg. 126-127.

Altre notizie e un'ampia, aggiornata bibliografia sono contenute in ITALO PASCUCCI, *Sulla sorte dei manoscritti di Giulio Peticari*, in *Studia Oliveriana*, Pesaro, 1963, vol. XI, pagg. 73-89; Id., *Sull'inno carducciano a Giulio Peticari*, *Convivium*, Bologna, 1965, pag. 407 e sgg.

Il critico Francesco Ambrosoli, milanese, in una sua acuta, stringente e mordace recensione alla *Crestomazia* del Leopardi, lamenta che questi non vi abbia incluso «qualche pagina almeno del Peticari (...): indarno si chiudono gli occhi dinanzi alla luce del vero»: *Biblioteca Nazionale*, tomo XLVIII, anno XII, ottobre-novembre-dicembre 1827, pag. 394.

Per drammatici accenni alle vicende dolorose di Costanza Peticari Monti, vedi CARLO PIANCASTELLI, *Vincenzo Monti e Fusignano*, Bologna, 1928, pagg. 65-72 e sgg. In tali vicende fu coinvolto, come è noto, Cristoforo Ferri: vedi ENZO CAPALAZZA, *Postilla toponomastica* ecc. cit., con ampia bibliografia.

Nell'*Archivio Ferri*, busta n. 102, vi sono parecchie lettere del Peticari.

coloro che amano a maestri del sano scrivere quei senni divini dell'Alighieri e del Petrarca. In essa dedica si promette eziandio un'egregia canzone composta in quell'anno stesso dal Ferri «Per la restaurazione della Lingua Italiana» e pubblicata poi nel 1824, insieme con tre altri sonetti, scritti da forse venti mesi addietro; a due de' quali fu argomento quella funestissima scena di che il Poeta nostro fu spettatore, quando venne dall'amicizia condotto ad assistere agli ultimi istanti del medesimo Perticari presso al suo letto di morte. Quanto egli soffrir dovesse per sì luttuoso avvenimento, ve lo addimostrano que' due volte quattordici versi, in cui parla un cuore veracemente oppresso per la afflizione di tanto amarissima perdita. Nella Canzone poi sentesi tutto lo zelo onde il Ferri proseguiva l'onore del nome Italiano, e come egli bramato avrebbe che tutti coloro a cui fu madre comune questa sacra terra «che Apenin parte e il mar circonda e l'Alpe» avessero e d'avere si persuadessero un comune ed unico linguaggio; perciocché, come accenna egli stesso, tanto in antico valeva lingua, quanto nazione¹⁵). Né si ristette dall'operare per la fama sua, sempre che le molte sue brighe gliel concedessero, e dopo quattro anni aggiunse alle prime alcune sue nuove produzioni, ed in un sol volumetto fe' pubblicarle colla supposta data di Crisopoli. Sono queste una produzione in versi sciolti di Gio. Paolo Richter¹⁶), e due sonetti indirizzati alla Turchia e ai Turcofilii¹⁷). E fu appunto pel divulgarsi di quella traduzione, che taluno

¹⁵) Per qualche accostamento, vedi GIULIO BOLLATI, in *Crestomazia*, di Giacomo Leopardi, cit. nella nota 1, pagg. X-XI.

Mette conto ricordare che Giacomo Leopardi fu eletto nel 1831, dal Comitato di Governo di Recanati, a rappresentare la sua città nell'Assemblea delle Provincie Unite Italiane di Bologna.

¹⁶) Johann Paul Friedrich Richter (1763-1825), noto con lo pseudonimo di Jean Paul, romanziere e pedagista: vedi GIOVANNI NECCO, *Storia della letteratura tedesca*, Milano, 1957, pagg. 387-391.

Della traduzione dei versi del Richter e del veto opposto dai Revisori di Firenze e di Pisa tratta la lettera di Michelangelo Lanci al Ferri, datata 10 novembre 1827 (*Archivio Ferri*, busta n. 102).

¹⁷) Vedi, nell'*Archivio Ferri*, busta n. 102, la lettera 9 febbraio 1829, ad Antonio Gabrielli, nella quale Cristoforo confuta, sul piano grammaticale e poetico, le censure mosse da «certi vecchi pedanti» ai due sonetti.

Del conte Andrea Gabrielli, il *Registro ecc. cit.*, dice: «Fano, Possidente e Gonfaloniere. Nella circostanza della rivoluzione del 1831, trovavasi gonfaloniere di questa città; quindi nella stessa rivoluzione coprì la carica di un membro di quel comitato, e si portò anche in Pesaro in qualità di deputato, per deliberare e decretare alcune cose ad essa inerenti. Il suo contegno

osò innalzare insolenti grida, colle quali accusavasi di ateismo colui, che poeticamente translato avea dall'Allemanno quel famoso componimento, in che altri erasi accinto a dimostrar dai contrarj la necessità di un Dio rivelatore dell'ordine sempre uniforme di tutta quanta natura. Ma fu allora altresì che uomini egregi in ogni sorta di dottrina, senza mostrarsi per nulla scandalizzati da quella produzione, congratulavano a sì felice parto dell'ingegno del Ferri, e si mostravano ansiosi di vedere ciò ch'egli ne aveva promesso per l'avvenire: io dico il meditato suo Poema sugli amori, le sciagure e la morte di Torquato Tasso, ed una tragedia ch'egli aveva poco meno che abbozzata, sopra un soggetto (l'Ezzelino da Romano) già propostogli da Vincenzo Monti, che non punto geloso della gloria del suo Aristodemo promettevasi dal forte intelletto e dal forte animo del nostro concittadino un modello perfettissimo in questo sublime genere di poesia.

Oh quante volte io gli sedetti da costa, e, per l'amicizia di cui mi onorava, facendo eco alle voci di quelli che più furono desiosi della sua gloria, sentii mestamente ripetermi queste parole che ancor mi suonano nel cuore «Amico! i versi voglion la calma, ed io sono agitato qua dentro»: e in ciò dire, premevasi il petto, e disfogava con me gli affanni che l'opprimevano. E della sincerità di questi suoi lamenti niuno potrà dubitare, sol che si faccia a considerare come il Conte Cristoforo poco innanzi al morire del Padre suo, si vedea, per vari sventurati accidenti, fuggir quasi al tutto di mano il ricchissimo patrimonio, tra il cui

politico fu eminentemente rivoluzionario, ed ha proseguito sempre nel medesimo. Eppure nel 1833 venne, per intrigo e maneggio della setta, nuovamente nominato a sostenere la stessa carica di gonfaloniere, dove attualmente trovasi col più manifesto danno dell'altare e del trono, nonché degli amministrati, mentre tutto il suo studio ha consistito nell'essersi comprato le autorità governativa ed ecclesiastica, all'oggetto di tutto agire a seconda delle viste della setta, della quale è da ritenersi far egli parte, tanto per lo sfacciato suo dire ed operare sempre in disobbedienza della legge suprema, proteggere i delitti, cooperare che non siano puniti i compromessi, calunniare ed opprimere quelli del buon partito, chiamare in questa città persone appartenenti a sette, col fargli ottenere qualche impiego comunale, procurare così disordini di ogni specie, che impossibile saria l'enunciarli tutti, non senza fare dei redditi comunali quell'uso tutto proprio, a propagare il malumore nella popolazione per fini indiretti, quanto per le sue strette aderenze e relazioni coi capi delle sette stesse, nonché nell'accedere alle loro politiche riunioni, a parlare continuamente colla massima impudenza contro il pontificio governo e la monarchia dei troni». Vedi anche ADOLFO MABELLINI, *Conte Andrea Gabrielli*, in *Fanestria*, cit., pagg. 316-339.



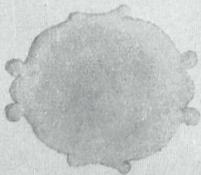
DVLGES ANTE OMNIA MVSAR

ACCADEMIA DE' FELSINEI

L'Accademia de' Felsinei, desiderosa di acquistare nuouo ornamento dai nomi, e dalle opere di coloro, che con ispecial lode intendono ai buoni studi, ha nominato Accademico il Sig. *Cristoforo Ferri*

Dato in Bologna dalle Camere della nostra Residenza nel Casino questo di 25. *Marzo* dell' Anno (1830)

Registrato all' Archivio dell' Accademia al N. 76.



Il Direttore
no anglicu

Il Segretario
V. D. Valerini

Il diploma di Accademico de' Felsinei conferito a Cristoforo Ferri il 25 marzo 1830.

Fano, Biblioteca Federiciana - Archivio Ferri.

splendore egli era nato, e di cui spettavagli per ragion di figlio il retaggio; e come poi tornando ad essere dovizioso per la eredità ziesca, fu nuovamente circondato da liti e da dispiaceri, che gli toglievano ogni modo di pace. Le quali cose contribuirono ad esacerbare talmente l'animo suo che questo se ne fé pronto a trascorrere in iracundia che a taluni parve spesse volte soverchia. Perocché mai non sostenendo amici di doppio carattere, né chiunque con lui si diportasse di mala fede, delle costoro frodi ed ingiurie non di rado la sua penna faceva vendetta (e qual vendetta) acerba del pari che durevole; dalla quale non gli era possibile desistere, ove dall'offensor suo non gli venisse mostro il desiderio di tosto obliare il passato. Nel che fare era a lui di scorta e di scusa insieme certa sua massima, della quale io non ardirò qui giudicare la moralità né la retta applicazione: che cioè quelle colpe cui la spada del legislatore non giunse a punire, possano meritamente castigarsi con quelle armi, di che natura ci ebbe afforzati a difesa e a sostenimento del vero e della ragione. Ma l'ira del Ferri fu altresì placabilissima; ed a voi è ben noto con quanta amorevolezza egli accogliesse coloro che stimavano dover sussistere tra sé e lui una barriera d'odio eterno, de' più de' quali tornò ad essere dopo breve tempo quasi oltre che amico.

Fu questo affetto da lui sì vivamente sentito che il persuase a fare sacrifici incredibili del suo tempo e delle fatiche del suo ingegno senza ch'egli avesse a sperarne per se medesimo verun profitto. Perocché quanti a Lui ricorsero per aver consiglio ne' loro studi ed aiuto nelle loro produzioni, solo che gliene dessero arbitrio, riportarono dalla bontà sua molto più di quello ch'essi osato avrebbero di chiedere: non solo correzioni e ritocchi amichevoli, ma sostanziali riforme, e compiuta rifusione talvolta de' loro non ben perfetti lavori¹⁸). E non di meno (chi

¹⁸) Anche Michelangelo Lanci (1779-1867), eminente filologo orientalista fanese, gli chiese — e generosamente ottenne — consiglio e collaborazione, sì da esprimergliene spesso gratitudine. Ne fanno testimonianza le molte sue lettere conservate nella consueta busta n. 102 dell'*Archivio Ferri* (13 dicembre 1827, 24 ottobre 1829, 5 gennaio, 13 aprile, 29 aprile, 1° maggio, 29 maggio, 29 giugno 1830). In quella del 24 ottobre 1829, il Lanci scrive, tra l'altro: «Leggete il primo articolo della *Biblioteca Italiana*, fascicolo di 7 bre ora pubblicato. Si parla della mia opera stampata, e si loda pur nello stile; e questa lode, che viene a me per le vostre cure, assai mi giova in questa circostanza; ché i Cruscantì mi tengono sotto esame. Fate che purancor l'opera, che stamperò, esca con pochi errori, mercé delle vostre sollecitudini; per le quali vi sono tenutissimo e mi ha fatto esser veramente obbl.mo e aff.mo amico Michelangelo Lanci».

il crederebbe?) che ancor da simili benefizii avesse il Ferri a coglier frutti acerbi di ingratitudine e di malevolenza, tanto che gli fu forza proporsi di recusare in avvenire servigii di tal fatta ad ogni persona di meno che sperimentata benignità e santissima amicizia?

Ma tempo è ormai, che la mia orazione si volga al punto più luminoso della vita di Cristoforo, a quello cioè, in cui, compie ora il secondo anno, egli antepose alla privata quiete il pubblico bene, e si tolse al meditare nei libri di cittadina sapienza (a Lui sopra modo graditissimi) per praticarne i precetti. Ben è fermo nella vostra memoria come allora il voto unanime de' cittadini sel volesse a Presidente di questo Municipio e come nel senno di Lui fossero tutta della Patria le speranze riposte. E fu sua opera veramente la quiete di cui godemmo dopo quella sùbita

La lettera del 29 giugno 1830 ha un *post-scriptum* confidenziale, malizioso e un tantino impertinente, che dimostra come non fosse un mistero, neppure lontano da Fano, l'intraprendenza amatorìa del Ferri: «Una donna ha fatto un bel ziffa ad un uomo, di notte tempo. Badate di non dormire ma di vegliare con belle ragazze gelose, per non correre quel brutto rischio».

Un'intraprendenza fortunata (di cui sono rimaste molte tracce: vedi, ad esempio, *ivi*, la lettera 17 dicembre 1832, di una nobildonna fanese), che gli ottenne anche il cuore della contessa Teresa Gamba Ghirelli in Guiccioli, prima che nella di lei vita entrasse Giorgio Byron: vedi RAFFAELE CIAMPINI, *Il primo amante di Teresa Guiccioli*, Firenze, 1963; ITALO PASCUCI, *Note su Cristoforo Ferri*, in *Fano ecc. cit.*, pag. 39 e segg.

Di Michelangelo Lanci, che fu religioso, interprete e scrittore nella Biblioteca Vaticana, più volte laureato, danno succinte notizie l'*Enciclopedia Treccani*, vol. XX, pag. 485 e, in senso sostanzialmente conforme, il *Dizionario Enciclopedico Italiano*, 1957, pag. 673. Ne ha parlato ampiamente il prof. don Guido Berardi, nel centenario della morte, in una conferenza tenuta a Fano il 27 settembre 1967.

Versato nelle lingue ebraica, siro-caldea ed araba, professò nell'Archiginnasio romano a soli ventotto anni, viaggiò per la Germania, la Francia, la Svizzera, l'Ungheria, la Polonia, la Russia, stringendo dovunque relazioni con archeologi e filologi rinomati. Autore di varie opere tra cui *La Sacra Scrittura illustrata per Monumenti Fenici, Assiri ed Egiziani* (Roma, 1827), *Paralipomeni all'illustrazione della Sacra Scrittura* (Parigi, 1845), *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche* (Parigi, 1845), una traduzione dei *Salmi* (Fano, 1858), alcuni poemetti, molti versi di scarso valore. Un'altra sua opera biblica, *Le simboliche vie dell'antico e del nuovo Testamento*, è rimasta inedita.

Per alcuni cenni sul Lanci, vedi anche GUALTIERO SANTINI, *Fano ottocentesca*, Ancona, 1968, pag. 27.

mutazione, e nel frequente passaggio di tumultuarie ed incomposte milizie, e nel ridestarsi di tante passioni, nel bollore di tante gare, molto sconvolgimento d'ogni ordine civile, ne' tumulti stessi della guerra, in mezzo a cui la sapienza del Ferri, imperturbabilmente ferma, reggeva gli animi e fermi li riteneva nella fraternevole concordia.

Egli sagacissimo, provvidentissimo, amorevolissimo colle parole, e più coll'esempio suo stesso persuase al bene chi men vi pareva inchinevole, e sarebbe morto, credo io per fermo, e avrebbe lasciato farsi a brani, siccome ancora ebbe palesato il suo proposito, piuttostoché commettere ingiustizia, e far fallo alla propria coscienza, che illibata volea si rimanesse dinanzi al Tribunale severo di Sua ragione, non altrimenti che la Sua fama nel sicuro e terribil giudizio della generale opinione. E certo a gran profitto tornò a noi quella somma autorità che al Ferri allora erasi conferita (né vorran negarlo eziandio coloro che guardano meno al valore che al rumore delle cose) e per la quale anzi che valersene in largizioni da guadagnarne l'amor popolare, alle ricerche degli avidi nascose l'erario, ch'è pure il sangue de' poveri, e richiesto di somministrar derrate all'approvvigionamento di una forte piazza, osò dire che non volea farlo senza esser prima certo che il loro valsente non avrebbe empiuto le tasche di quelli che erano incaricati di riceverle. E' questo amor vero di Patria, amor vero degli uomini, che nelle dubbie cose serve di scorta al sapiente, e il trae d'ogni pericolo, e il fa meritevole d'esser posto ad esempio d'altrui.

Ma non sì tostò ebbe fine quella timorosissima agitazione che egli fé ritorno all'antica quiete domestica, non tremebono né svergognato, ché non prova apprensioni chi non ha rimorsi di male opere; né può vergognarsi chi in tempi difficili meritò dai più mansueti e più veggenti il titolo di preservatore e benefattore del luogo natio.

Allora altresì noi ci levammo a speranza di veder sorgere qualche bel frutto di quella pace, che la nostra gratitudine fé cordialmente augurarli. Peccato, si udiva ripetere da tutti, che un tant'uomo non si dia interamente a via più estendere e rafforzare con maggior numero di scritti quella fama della quale si meritamente è in possesso, e di cui questa Patria promettevasi, e si promette ancora, di farsi in cospetto d'Italia più ragguardevole! A sì giusto desiderio però oltre alle ragioni dette di sopra, opponevansi, con recar grave pena allo spirito del nostro Letterato, varie e spinosissime liti, nelle quali era avviluppato l'avito suo patrimonio, e dalle quali nol vedemmo sì presto uscir vittorioso, che prima la Morte non picchiasse innanzi tempo all'uscio di Lui, che oggi, tra il compianto de' sagri bronzi, tra tetre gramaglie, e funebri faci, onoriam di lagrime e di sospiri.

Qui rifugge la penna di scrivere tanto dolore. Quel grande a cui per manco d'ingegno non seppi tributar lode che fosse a proporzione del merito; quel vigorosissimo cui l'età verde ancora, di poco oltre i qua-

rant'anni, e la complessione sana e robusta promettevano qualunque lunghezza di vita; il conte Cristoforo Ferri, la sera dell'ottavo di questo mese, assalito improvvisamente da emiplegia, non è tolto ancora a' nostri occhi, ma è di già tolto alle nostre speranze. Quali fossero le cure degli amici e de' suoi attinenti per ridonarcelo a sanità, non fa mestieri il ridirlo. Per fino d'Osimo accorse a noi quell'eccellentissimo ed acutissimo Cesenate, Maurizio Bufalini, il quale sebbene fosse non ben disposto di salute, e più, afflitto nell'animo per malattia dell'amatissima figlia, sollecitamente rispose all'invito fattogli dagli amici di Cristoforo, e qua ne venne, senza però che a Lui fosse dato di sperare un miracolo.

Qual fosse l'amore che al Ferri veniva portato da tutti i suoi concittadini, voi bene il conoscete, quando egli era a capo di grave pericolo. Ché non solamente quelli i quali ebbero ad onorarsi dell'amicizia sua, se ne mostravano in sommo grado addolorati, ma un popolo di minute e mendiche genti, che solo per fama, o per gli effetti della sua beneficenza il conoscevano, avean posto l'assedio intorno alla sua casa, e sì n'erano circuiti quelli che la frequentavano per aver di lui novelle, che all'animo di questi era quasi un doppio strazio il non poterne dare se non tristi: di che poi que' meschini come di grave e di lor propria sciagura s'andavano lamentando. Nulla di meno nel terzo giorno di sua malattia, mentre al cuore nostro parlava più forte il desiderio che la ragione, nutrimmo alcuna fiducia di riacquistare il consigliere, l'amico. Ed hai! che non fu altro che un fuggevol lampo quella speranza di miglioramento pel quale egli poté conoscere di aver perduto l'uso di mezza la sua persona, onde che rivolto al cielo, dolorosamente ne sospirò, e in segno di contrizione strinse fortemente la mano del sacro ministro, che il confortava a voler confidare in Dio perdonatore e maestro d'ogni dottrina, nella Vergine benedetta, e ne' Santi, meglio che ne' terreni aiuti, e ne' consigli sempre scarsi dell'umano sapere. Eh sì, che quelle verità e quelle bellezze della santa Religion nostra si fan sentire più forti nell'uomo che muore, tanto più quanto egli meglio medita in quel punto ciò che debba temere, e ciò che debba sperare da quel Giudice tremendo, cui sta vicino a presentarsi. Né l'età nostra per esser più illuminata è meno disposta ad esser veracemente religiosa: di che prova sarebbemi fra mille ancora quest'una, cioè che stanchi i nostri saggi di vaneggiare tuttavia nell'osceno e folle Olimpo de' Greci, vorrian rivolta la nostra letteratura a quella vera sempiterna bellezza, intorno alla quale, come intorno al sole i pianeti, rivolger si debbe il cuore nostro. Mi spiace però di non aver qui né tempo né ragione a dovermi dilungare in siffatto argomento.

Come poi di questa sacrosanta verità andasse convinto il moribondo Conte Cristoforo, ciascun abitatore di questa città udiva già ripetere di bocca in bocca e singolarmente ve ne fa certi questo pietoso sacro ministro che prestogli al difficil passo la sua assistenza, e il cui irrefra-

gabibile testimonio mi par certo preferibile a ogni altro. Né io dubito punto che quelle voci di fede e di spiritual compungimento e consolazione che egli desiò profferire nello stringer la destra del sacerdote non risuonassero profondamente nel cuore dell'infelice insino che l'anima poté esser capace di sentirle, e che la dissoluzione del corpo non vinse le forze dello spirito abbattuto.

Finalmente il buon Ferri, dopo sei giorni di dolorosissima malattia, molte ore di agonia penosissima, spirò l'anima sua in seno all'Eterno, per essere secondo suo merito retribuita. Oh passeggiare fortune della vita! ... Oh piaceri sempre brevi! ... Oh poca luce degli uomini grandi! ...

Qui però dove ogni animo gentile più si distingue per la pietà, dove più sgorga abbondante il pianto di chi bene il conobbe, ed ebbe ragione d'esser gli grato; non pertanto mancò lo spietato di non insultare all'anima sua ormai giudicata da Dio... né tacque l'audace in preoccupare la sentenza della divina giustizia... né si ristette lo stolto dal decider colla sua bassa fantasia la sorte di lui già fatto immortale. Deh che siffatti esempj proscriva per sempre l'odierna civiltà che insegna la tolleranza delle altrui opinioni, le quali perché incerte e segrete nemmen la chiesa ardisce a scrutarle; li proscriva e maledica questa nostra religione di pace che ne comanda la carità, e vieta l'intrometterci co' nostri vani giudizi né giudizi di Dio.

Si versino a larga vena le lagrime dal vostro ciglio, o Fanese gioventù, che lui teneste a maestro e che egli amava di sì tenero amore. Voi allontanate ogni ria e men che onesta parola da queste fredde ceneri, dalle quali or più non si teme risposta! Paventi lo sdegno vostro chi più si attentasse insultarle, ne' vili riguardi faccian men numeroso lo stuolo di que' pietosi che ad esse dien lagrime e fiori. Qui venite a consultare l'ombra magnanima, qui ispiratevi alle grandi azioni, qui si sollevi l'anima vostra, e di nobili cose ragioni con quel gentilissimo spirito, che s'è levato da noi, e beato si gode, come lice sperarlo, le eterne bellezze».

* * *

L'«Allocuzione recitata nella Sala del Comitato di Fano ai 4 volontari Reduci dall'espugnazione di Ancona»¹⁹⁾ rivela autocontrollo, prudenza e senso della realtà: dopo il riconoscimento verbale, il Ferri oppone alle intuibili suggestioni e pressioni della piazza e alla spinta dell'entusiasmo solo promessa di differite ricompense²⁰⁾.

¹⁹⁾ *Archivio Ferri*, busta n. 102.

²⁰⁾ Altro suo discorso tenuto in occasione della partenza della Com-

«Il Comitato di Fano si reca a debito il manifestare la sua verace soddisfazione per l'onore che ridonda a questa patria dalla bravura dei 4 volonterosi giovani che a noi ritornano dopo essere stati ascritti nel bel numero dei vincitori di Ancona.

Sì valorosi: quanto fu minore il vostro numero, tanto maggiore ora essere debbe la nostra gratitudine. E la patria ve ne darà prova tosto che il generale e parziale organizzamento del nuovo governo le permetta di determinare la quantità e la qualità delle ricompense che dovranno distribuirsi tra quelli che col loro zelo e coraggio contribuirono a determinare felicemente una sì memorabile impresa.

Intanto siatene certi per voi stessi, e fate fede anche agli altri, che i vostri ed i loro servigi non saranno dimenticati. Gli attuali Rappresentanti volendo l'ordine, la giustizia, ed anche tutta quella subordinazione che è compatibile colle presenti libere istituzioni, non sono indolenti alla molte ma forse troppo intempestive richieste di miglioramento che lor vengono fatte da ogni parte: né cessano di fare ogni sforzo perché sien provveduti d'armi e di quant'altro occorre tutti quelli che dal vostro generoso esempio si sentono animati ad imitarvi».

* * *

Nel ricordato precedente scritto, accennai alla «Memoria sul Comitato di Fano²¹⁾ (probabilmente redatta in collaborazione), nella quale, dietro la discolpa e la ritrattazione, non è tanto la repipiscenza, quanto il realistico disegno di evitare il peggio — la dispersione delle energie e degli intensi contatti personali — e di preservare sotterranee tessiture. Nè la polizia credette al pentimento e, anzi, intensificò vigilanza e controllo sui membri dell'ex Comitato fanese e sui loro molti amici²²⁾.

Ritengo utile portare a conoscenza degli studiosi il documento, sinora inedito, nel testo integrale.

«Quel fatto d'una mano di faziosi popoleschi e quella forza che nella mattina de' 9 febbraio 1831 fece improvvisamente cessare in Fano il Governo Pontificio, e tolse ogni autorità a coloro che lo rappresen-

pagnia dei volontari fanesi, che dovevano unirsi all'esercito in marcia alla volta di Roma, è riportato da ADOLFO MABELLINI, *La rivoluzione del 1831 ecc. cit.*, pagg. 300-301.

²¹⁾ *Postilla toponomastica ecc. cit.*, pagg. 54-55, e nota 18.

²²⁾ Vedi, *Registro ecc. cit.*

tavano; quel fatto e quella forza stessa costituì contemporaneamente il cosiddetto Comitato Provvisorio di Governo di Fano²³). Né valse ai

²³) Sul rivolgimento, vedi ADOLFO MABELLINI, *La rivoluzione del 1831 a Fano*, cit., pag. 263 e sgg.; RICCARDO PAOLUCCI, *Documenti politici ecc. cit.* Il sustrato, le spinte economico-sociali sono incontestabili. Narra il MABELLINI, ult. cit., pagg. 263-264, nota 1: «Il 2 febbraio 1829 il parroco di Rosciano informava il Gonfaloniere della "misera pressoché estrema di tante famiglie e tuttodì fan sentire le loro lamentevoli voci, per cui o saranno costrette a languire di inedia o applicarsi a qualche passo dettato dalla disperazione". Il Delegato Apostolico Mons. Domenico Cattani, il 18 gennaio del 1831, scriveva al Governatore di Fano: "Ho desunto da rapporto politico di V. S. del 14 corr. che la classe indigente va mormorando per bisogno di lavori e di sussistenza. Per dare a questa e occupazione e mezzi di vivere si prescissero e stabilirono i pubblici lavori di sussidio, né si sa comprendere perché non si facciano". E lo stesso Cattani il 5 febbraio scriveva: "(...) Ho appreso dal foglio di V. S. del 2 corr. quanto mi ha dedotto intorno agli attruppamenti di operai che si presentarono in cotesta città ne' scorsi giorni per chieder pane e lavoro ed ai provvedimenti presi a tutela del buon ordine (...) Porto lusinga pertanto che per la docilità di cotesti abitanti (...) non saranno per rinnovarsi mai più altri attruppamenti e la tranquillità pubblica e la quiete sarà inalterabilmente conservata" (Archivio Storico di Fano)».

Vedi anche STEFANO TOMANI AMIANI, *Commentario della Rivoluzione Fanese del 1831*: «La plebe ligia all'opinione di coloro che più caldi si mostravano nello svolgere i difetti e i danni di un tale ordine di cose, prorompeva in grida sediziose (...) onde a gran passi correvasi incontro ad un nuovo politico sconvolgimento». (Biblioteca Federiciana, Mss. Amiani, n. 126, 15: lo scritto, che è rimasto incompiuto, ha per titolo esterno *Storia della città di Fano riguardante il periodo della rivoluzione accaduta il 9 febbraio 1831, scritta da un contemporaneo*).

Del Conte Stefano Tomani Amiani così ragiona il *Registro ecc. cit.*: «Fano-Possidente. I costumi morali e politici di questo soggetto furono in ogni tempo e circostanza riprovevoli. In occasione poi del '31, si compromise altamente nel manifestare la sua insana opinione tanto coi fatti quanto coi detti. Quindi ha progredito sempre nel più scandaloso e sfacciato contegno rivoluzionario col tener carteggi coi settarj delle Romagne e di altri luoghi dello Stato, col mostrare e propagare scritti e stampe allarmanti contro i legittimi governi, col tener continue adunanze settarie in sua casa, ed essendo sempre presente a quelle che si sono tenute in altri luoghi, col pagare continuamente i faziosi fino al presente, all'affetto di tenerli pronti ed attaccati alla loro causa, che in

Membri del predetto Comitato di rinunciare più e più volte quell'odioso ed illegittimo incarico: ché impauriti e costretti dalle grida e dagli atteggiamenti minacciosi d'una turba di forsennati, dovettero lor malgrado accettarlo.

breve avrebbe trionfato, col rendersi popolano e farsi venerare dalla liberalesca canaglia qual capo di essa, coll'intromettersi negli affari pubblici, onde riesca il tutto a seconda del suo partito. Insomma costui si può riguardare per il più fiero nemico della religione e dei troni». Che il movimento fosse determinato e comunque alimentato dalle tristissime condizioni della povera gente è dimostrato anche dai provvedimenti d'urgenza presi dal Consiglio Municipale l'8 febbraio non appena pervennero preoccupanti notizie dalla Romagna e da Pesaro, e cioè l'assunzione di molti operai disoccupati e l'inizio dei lavori di apertura della nuova strada della Serra: ADOLFO MABELLINI, *La Rivoluzione del 1831 a Fano* cit., pag. 265.

Il Dott. Giulio Colavolpe Severi mi ha fatto cortesemente prendere visione del diario inedito (1791-1840) e, dal 1808, del tutto sconosciuto, di Tommaso Massarini, di proprietà della sua famiglia (sino al 1808, ve ne è presso la Federiciana una trascrizione del Mabellini). Lo ringrazio vivamente di avermi consentito una verifica di prima mano e un confronto molto proficuo. Affiorano qua e là venature di discreta ma pungente ironia. Sotto la data del 1° febbraio 1831, il Massarini, riferisce l'avvenimento e lo dice preceduto dalla «voce che in Romagna stava per succedere la rivoluzione» e preannunciato da «l'arivo di buon mattino di Mgnr Delegato Catani», e da «il forte cannoneggiare della Piazza di Pesaro». Anch'egli ne sottolinea il carattere popolare e la spinta dal basso; «S'incominciarono a vedere delle Cocarde in capo a persone estere e limittrofe, non che de' cittadini, che riunitisi dopo le ore 15: si portarono a Palazzo Pubblico, in cui eranvi raccolti il Sig. Andrea Gabrielli Confaloniere, gli Anziani, Vari Consiglieri per un Congresso; alla testa del complotto de' Rivoltosi eravi Fortunato Ferrieri detto Fegadino, che intimò alla Magistratura essere cessate le loro funzioni; al quale rispose il Confaloniere, in nome di chi venivano, ma questi con schiamazzi, mostrando le Armi di cui erano tutti provisti ad esuberanza, in atto minaccioso risposero che così voleva l'ordine delle cose; per evitare mali maggiori fu ceduto. E questi tosto formarono ed arbitrariamente ellesero un comitato, e per presidente proclamarono il S:r Cristoforo Ferri, ed i suoi soci furono il S:r Andrea Gabrielli, Pacifico Gabrielli Avvocato, Ignazio Mattioli, Paolo Fabbri, Francesco Gaudenzi e Filippo Polidori; indi fu attività una Guardia Nazionale sotto il Comando del S:r Vincenzo Lancellotti, già Ufficiale Reduce, che fu quasi forzato a prendere il Comando, e tutta la Milizia Pontificia prese subito servizio; al mezzogiorno al

Non intesero con ciò essi Membri d'essere costituiti quali Sovrani del proprio Paese; ma solo di assicurare il mantenimento dell'ordine e della quiete pubblica. Quindi lasciarono in vigore e in ufficio ogni

suono di Banda fu inalberata Bandiera Italiana, ed all'Avemaria ne fu portata un'altra in giro per la Città, con Banda, e sparo del Cannone e portata in Fortezza, con esser stato letto ed affisso un Bando del Comitato, e questo pel buon ordine».

Il TOMANI AMIANI, *Commentario* ecc. cit., indica con le semplici iniziali F. F. il capo-popolo «acerbissimo contro il Papa» e deciso ad «annullare l'autorità pontificia e a crearne una popolare», il quale guidò «la piena - la maggior parte con l'insegna tricolore apposta al cappello o al vestito -» ad irrompere nella sala del Consiglio. Già il MABELLINI, *La Rivoluzione del 1831 a Fano*, pag. 266, avanzava l'ipotesi che si trattasse di Fortunato Ferrieri, impresario teatrale, di cui il *Registro* cit., riferisce: «Uomo irreligioso ed immorale. Venuta appena la rivoluzione del '31 che egli al sommo esaltato per quella a guisa di saltimbanco si pose a perorare e dispensare gratuitamente le tricolorate coccarde. Quindi, unito ad altri del medesimo suo partito, si portò a nome del popolo a deporre la legittima autorità; poscia assunse l'impiego di aggiunto di polizia».

Nel *Registro* ecc. cit., così si parla dell'avv. Pacifico Gabrielli: «Costui nacque e visse fino all'epoca del Regno Italiano col solo ritratto delle sue industrie, perché privo affatto di beni di fortuna. Quando dopo la caduta di Napoleone si vidde collegato con alcuni ricchi Israelitici ed a tenere un contegno tutto repubblicano ed in un tratto ricco e possidente senza saper come. Un tale repentino cambiamento di fortune destò la comune ammirazione, facendosi, come suol dirsi, sul di lui conto mille castelli in aria. Pochi anni prima che scoppiasse la rivoluzione del 1831 si osservò in esso una famigliare intrensichezza con alcuni ben conosciuti capi settarii, non che aumentate le sue Israelitiche relazioni. Finalmente accadde la nota rivoluzione ed allora fu che questo si diede a conoscere al pubblico intero (quando in precedenza lo era soltanto a pochi) coll'esternare le sue irreligiose, immorali e rivoluzionarie massime, mentre si portò subito a far parte di questo Comitato ed andare all'assemblea di Bologna detronizzando il Papa (...). Per maggiori informazioni, vedi ADOLFO MABELLINI, *La rivoluzione del 1831 a Fano*, cit., nota 1 delle pagg. 271-272.

Di Ignazio Mattioli: «La pubblica opinione non lo ritiene per liberale». Di Paolo Fabbri: «Esternò la sua fanatica opinione per quel sistema di nuove cose ed ha proseguito fino al presente a mostrarsi deciso liberale». Di Francesco Gaudenzi: «Depose dal suo cappello la insegna di Vice Console per sostituirvi quella dei tre colori; fu abbastanza fanatico e si fece distinguere per nemico del Governo». Di An-

sorta di leggi, di giurisdizioni e di impiegati e vollero dimostrare sin da principio non meno coi fatti che colle parole ch'ei si tenevano e volevano essere semplicemente tenuti per custodi delle leggi esistenti, per Magistrati amministratori del Comune e per tutori temporanei delle persone e delle sostanze d'ognuno²⁴).

Di questa intenzione replicatamente manifestata sia in privato che in pubblico fanno fede le loro stampe; nella prima delle quali si legge detto al popolo "Attendiamo frattanto con rassegnazione quel destino che dalla Provvidenza ci verrà assegnato, e che con caldi volti giova sperare il più conforme al bene della Patria". Ne fanno altresì fede le molte dimostrazioni di approvazione e di gratitudine che, durante la rivoluzione e dopo, vennero prodigate ai Membri del Comitato da ogni ordine di persone.

Nel giorno 10 fu pubblicata l'abolizione del *Dazio macinato*, non come disposizione legislativa, ma fondandone la ragione sopra l'esser ciò stato ordinato precedentemente in Pesaro, e sul pericolo di veder turbata la pubblica tranquillità: del quale pericolo già si erano avuti certissimi indizi. Nondimeno quell'abolizione altrove proclamata in perpetuo, venne in Fano stabilita *sino a nuova disposizione*; il che valse al Comitato il pubblico oltraggio di vedersi da quel famoso Colonnello

drea Gabrielli e del Polidori si è già detto, rispettivamente, alle note 7 e 6.

Sul passaggio della milizia pontificia al servizio del Comitato, vedi ADOLFO MABELLINI, ult. cit., pag. 273: «Fu anche obbligato il tenente della forza armata pontificia T. Gandini, che si trovò presente, a ritirarsi nel forte con la sua pochissima guarnigione, aderendo al nuovo stato di cose; ed egli non tardò, pur con qualche commozione, ad acconsentire dichiarando che vivamente era unito alla sorte di Fano, dimetteva ogni insegna papale, si rivestiva volenterosamente delle nazionali e voleva esso pure aver parte all'impresa comune della Italiana rigenerazione. Le acclamazioni ruppero allora strepitose e d'ogni parte suonarono gli evviva ed i plausi»: (STEFANO TOMANI AMIANI, mss. cit.).

Di Vincenzo Lanucellotti riminese, che, per il MASSARINI, «fu quasi forzato a prendere il Commando», il *Registro* cit., riferisce: «Qual reduce dell'armata d'Italia venne dal Governo pensionato con scudi quindici al mese. In tempo poi della rivoluzione del '31 spiegò un carattere tutto fanatico ed esaltato per quella assumendo anche il comando militare di questa piazza. Ripristinato poi il Governo pontificio di mano in mano si è reso più cauto e circospetto».

²⁴) Vedi TOMMASO MASSARINI, sotto la data del 13 febbraio 1831: «Notificazione del Comitato, che ripristina tutte le cose, benché in altro aspetto, dicendosi per il buon ordine (...)».



Il generale Giuseppe Sercognani.
Museo del Risorgimento, Bologna.

Sercognani²⁵) cancellare nei pubblici affissi la suddetta limitativa espressione, e sostituirvi di propria mano «*per sempre*²⁶»); e l'altro di ricevere dalla bocca di quell'energumeno i più villani ed accerbi rimproveri.

Il 12 febbraio fu rinnovata dal Comitato la manifestazione delle sopraccennate intenzioni, allorché solennemente furono da lui confermati tutti gli impiegati, leggi e giurisdizioni esistenti.

Tanto era profondamente radicata l'intenzione del Comitato di Fano di nulla voler innovare in ordine alle leggi esistenti che perciò principalmente rifiutò per quanto poté d'unirsi al Comitato Provinciale di Pesaro; alcuni Membri del quale non facevano altro che sognare mutamenti ed innovazioni: e questo motivo fu chiaramente espresso nell'analogo processo verbale dell'11 febbraio esistente in Atti.

Anche di poi il Comitato di Fano né fece porre a protocollo, né fece pubblicare quegli editti che venivano trasmessi dal Comitato Provinciale

²⁵) Giuseppe Sercognani di Faenza (1781-1844), già ufficiale dell'esercito italiano e combattente nell'Armata napoleonica, era stato chiamato dal Governo Provvisorio di Pesaro, appena costituitosi — di cui facevano parte il conte Francesco Cassi, presidente, il conte Terenzio Mamiani della Rovere e altri tre eminenti cittadini —, al comando della Guardia Nazionale. Dopo l'occupazione della fortezza-carcere di S. Leo, ove erano ristretti numerosi detenuti politici (12 febbraio 1831), marciò su Ancona e, postole il blocco, in concomitanza con i tumulti dei patrioti all'interno della città, la espugnò (17 febbraio). Di lì a poco, mosse verso Roma, con i suoi ardimentosi volontari male armati e peggio equipaggiati, malgrado il parere contrario del generale Pier Damiano Armandi, che teneva Ancona, e il disinteresse del Governo di Bologna, che non aveva fiducia nel successo dell'impresa. Cfr. PIERO ZAMA, *La marcia su Roma del 1831. Il generale Sercognani*, Milano, 1931; CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. II, Milano, 1934, pag. 393 e *passim*.

²⁶) Vedi TOMMASO MASSARINI: «1831, 10 febbraio. Fu affisso altro proclama che abolisce in Perpetuo il macinato».

Dall'Archivio Storico di Fano risulta che Cristoforo Ferri lamentava che il Comitato di Pesaro si arrogasse, tra gli altri provvedimenti, «la abolizione del dazio macinato, che privava l'erario di una delle sue principalissime risorse in tempo in cui era di necessità per le circostanze aumentarne le rendite (...) e aveva portato il doppio inconveniente di abbandonare alla disperazione e alla miseria tante centinaia di individui e famiglie»; ed aggiungeva che «in un sì improvviso mutamento di cose era prudente conservare nella loro integrità tutte le leggi e gli antichi ordinamenti, non essendo possibile farne a un tratto un radicale cambiamento con pericolo di serio sovvertimento di ogni ordine». Cfr. anche ADOLFO MABELLINI, *La rivoluzione del 1831 a Fano*, cit., pag. 25.

di Pesaro, e che contenevano nuove leggi, od alterazioni di giurisdizioni e di Tribunali Ecclesiastici.

Il Comitato di Fano amministrò la cosa pubblica con sì stretta economia, che irritò fortemente tutti coloro che nel tempo di quel miserabile sconvolgimento politico miravano ad occupare le pubbliche sostanze.

Poté il Comitato mediante questa rigorosa economia sostenere non solo le spese ordinarie, ma eziandio una spesa di circa Sc. 50 al giorno per lavori di pubblico sussidio, senza ricorrere né ad imposizioni che non fossero state approvate sotto il Governo Pontificio, né a prestiti o a requisizioni forzose di qualsiasi specie.

Non volle mai ottemperare agli ordini di espulsione, che a carico dei Rev.mi Padri Gesuiti di Fano gli vennero replicatamente fatti nei modi più risoluti²⁷⁾ ora in voce ora in iscritto dai Capi di Governo di Bologna, di Pesaro, di Ancona ed anche da varie persone private. Quei Rev.mi P.P. ne fecero per lettera al Comitato, durante la rivoluzione e dopo, spontanei ed affettuosissimi rendimenti di grazie.

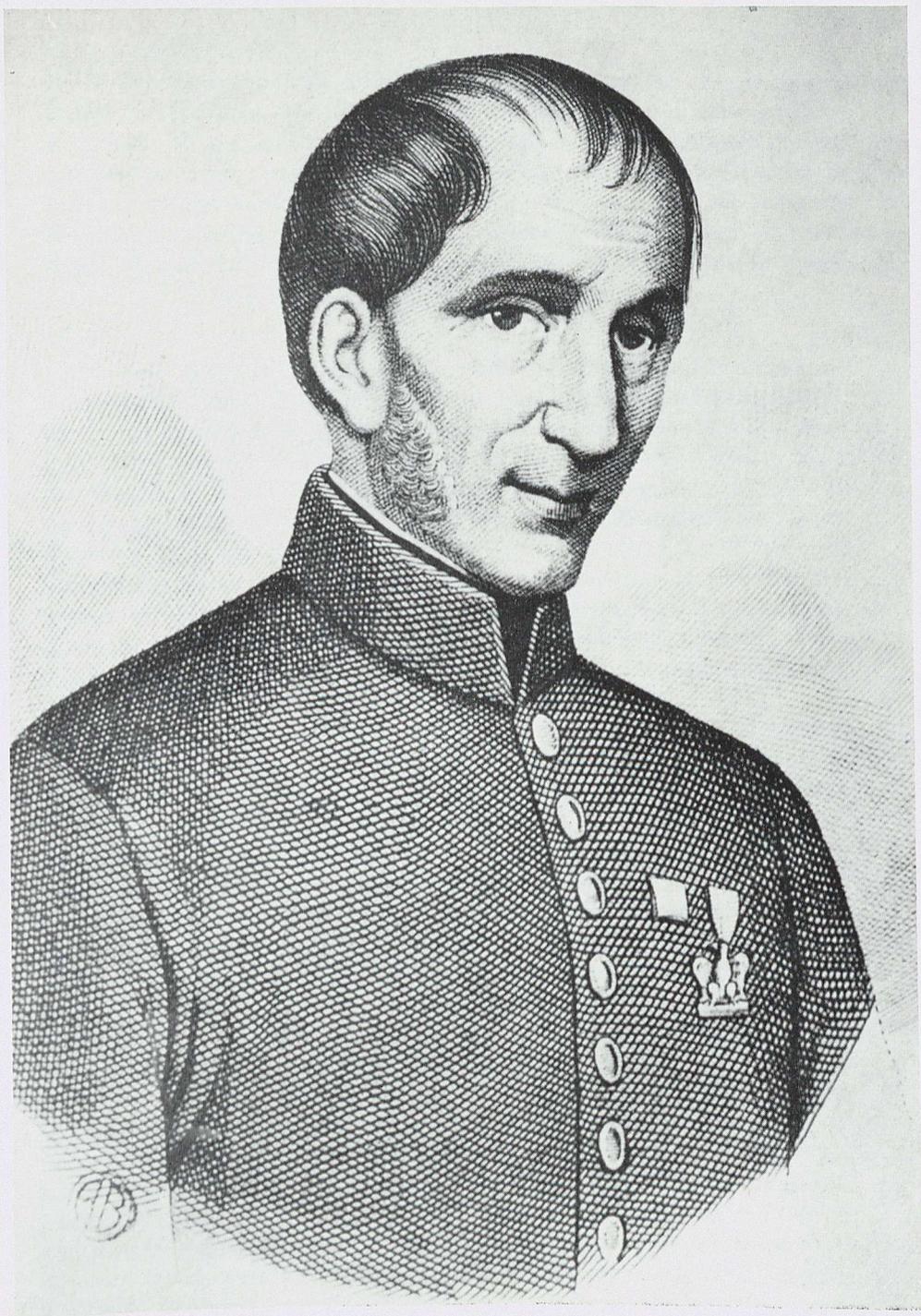
Nulla somministrò il Comitato al Colonnello Sercognani per l'assedio di Ancona, di maniera che n'ebbe da quel furibondo per lettera violentissimi rimproveri; concludendo egli «che se gli altri Comitati si fossero così contenuti, Ancona non sarebbe stata mai presa; e che la condotta del Comitato di Fano sarebbe stata denunciata ai Capi del Governo»: il che risulta dagli Atti²⁸⁾.

Nulla somministrò egualmente né in denaro, né in vettovaglie per l'approvvigionamento d'Ancona, non ostante che ordini i più stringenti non iscompagnati da minacce, sì dal Governo di Bologna, sì dal Comitato di Pesaro e dai Commissari incaricati del predetto approvvigionamento.

Si oppose gagliardamente alla pubblicazione del noto editto del Governo di Bologna, con che si ordinava l'esigenza anticipata della Dativa di tre mesi.

²⁷⁾ Vedi TOMMASO MASSARINI: «21 [febbraio]. Furono poste le guardie attorno al Collegio dei PP. Gesuiti, ma in giornata furon levate».

²⁸⁾ I contrasti col Sercognani vi furono, e talvolta duri. Vedi: ADOLFO MABELLINI, *La rivoluzione del 1831 a Fano*, cit., pagg. 280-281, nota 1^a alle pagg. 281-282 e nota 2 alle pagg. 291-292. Vi si intrecciano i tentativi e le polemiche per sfuggire alla supremazia di Pesaro: Id. ult. cit., pagg. 273-274, 280-284. Cionostante, fu proprio il Ferri, nel saluto pòrto il 7 marzo 1831 alla Compagnia di volontari fanesi in partenza per il campo di battaglia ad esprimersi così sul Sarcognani: «Un Generale già per militari stupende imprese famoso saprà condurvi alla vittoria con quella celerità con cui egli operò la liberazione di questa bella provincia»: Id., ult. cit., pag. 301.



Il Barone generale Carlo Zucchi.
Museo del Risorgimento, Bologna.

Il Comitato non poté in nessun modo impedire che una banda di Fanesi fanatici, dopo aver usato contro di esso villanie e minacce, perché si studiava di porre indugiando ogni possibile ostacolo all'adempimento del loro perverso disegno, non poté impedire che provvedute da un di loro le armi, in Ancona non andassero ad unirsi al Corpo del sedicente Generale Sercognani²⁹⁾: e né anco poté astenersi dal soddisfare al pazzo volere di quei faziosi in alcuni particolari che s'appartengono a quella

²⁹⁾ Vedi TOMMASO MASSARINI: «7 marzo. Partenza del Distaccamento de' Patriotti Fanesi. Partì alla volta di Fossombrone un Distaccamento Fanese Capitano De Stefani già Intaliatore, e Reduce, Spadacino e decorato, Tenenente (*sic*) Giuseppe Maccaroni Amogliato ancor questo figlio del Mastro Di Posta de' Cavalli, Sottonenente Fortunato Agostini Calderaro Amogliato Reduce; spiegarono nel Pallazzo Comunale una Ricca Bandiera, ed il S:r Sebastiano Rafaelli Segretario Comunale li fece una Allocuzione animandoli a diffendere quella Bandiera, e la Libertà; indi a suon di Banda marciarono in tutto n. 73: accompagnati da Patriotti e Popolo fin fuori di Porta Maggiore ed in Fossombrone li fu distribuito a Stampa un Proclama per incoragirli, composto dal Cancelliere Criminale di qui S:r Montani».

Il MABELLINI, *La rivoluzione del 1831 a Fano*, cit., pagg. 300-301, riporta per intero la allocuzione del 7 marzo e l'attribuisce al Ferri. E' presumibile che questi l'abbia composta ed il Raffaelli l'abbia soltanto letta.

Del RAFFAELLI, il *Registro*, cit., dice che fu carbonaro e aveva nella sua casa una specie di Loggia. «Fra le altre cose teneva una camera apparsa a nero che serviva per luogo delle congreghe (...). Il Raffaelli (...) proseguì nel medesimo sfacciato contegno, onde per ordine del Pontefice Leone XII venne espulso dal suo impiego di Segretario Comunale; ma dopo qualche tempo portatosi in Roma ed affettando colà devozione e pentimento, conforme l'istituto settario, (...) fu ripristinato nel suo impiego. Non giunse qui appena quel fatale dì del 9 febbraio 1831 che egli si diede vergognosamente a favorire e propagare la ribellione coi fatti e coi detti. Non si astenne dal fare adunare segrete anche nel Palazzo Comunale *fino alla giornata* e di essere presente alle altre, di andare in campagna ad arruolare uomini per una nuova rivolta, di pervenire ad esso lui clandestinamente esteri emissarii della propaganda, d'insozzare ed infamare quelli della buona causa, di proteggere i delitti e le persone delittuose d'ogni genere e specialmente quelli del suo partito, di tener mano onde anche tutti gli affari comunali siano disimpegnati a seconda delle brame della sua setta e in particolar modo di non fare eseguire gli ordini superiori e in fine di fare brigare e maneggiare tutto in senso rivoluzionario, ché impossibile saria il riferire qui dettagliatamente ogni sua iniquità (...).».

maledetta andata³⁰⁾, la quale poi fortunatamente diede stabilità all'ordine e alla quiete di tutto il paese.

Ad onta di un ordine superiore in iscritto di doversi far di tutto affinché gli Ecclesiastici portassero la coccarda tricolore, il Comitato non solo non ne fece mai nessun comando, ma neppure ne diede loro verun eccitamento».

Seguono altre quattordici righe, depennate, del seguente tenore:

«Riparò, d'accordo col Sign. Amministratore Corbelli e coll'Esattore Sigr. Rossi, accomodando a tempo e in ben adatto modo i rispettivi bollettari, al gravissimo inconveniente di vedere spogliate del tutto la Cassa Camerale di Fano.

Manifestò più giorni prima dell'arrivo delle Truppe Austriache il desiderio di dimettere ogni rappresentanza, subito che la Città rimanesse libera dalle così dette forze nazionali: e difatti mandò ad effetti il suo proponimento, appena che tali forze si furono per piccolo tratto allontanare³¹⁾, come al verbale esistente negli atti.

Parecchi giorni prima della venuta delle Truppe Tedesche mandò altresì due dei suoi membri al Prefetto di Pesaro acciocché avesse spedito staffetta tanto al Generale Zucchi³²⁾ in Romagna per la sospensione

³⁰⁾ Tra questi «particolari» è da supporre siano da comprendersi il discorso di salute portato, il 7 marzo, alla Compagnia, in partenza per unirsi al Generale Sercognani e citato nella nota precedente (vedi ADOLFO MABELLINI, *La rivoluzione del 1831 a Fano*, pagg. 42-43), e «L'allocuzione recitata nella sala del Comitato di Fano ai 4 valorosi reduci dall'espugnazione di Ancona», che è stata innanzi riportata nel testo.

³¹⁾ Vedi TOMMASO MASSARINI, «27 [marzo]. Tedeschi. Il dopo pranzo al tardi giunse il Generale Tedesco Barone d'Aspre, con circa 10.000, fra Fanteria, e Cavalleria, tre Cannoni, e molti Cariaggi, incontrato dal Cav:re Priore Michelangelo Borgogelli che già la mattina dopo partiti i sollevati, era andato a Pesaro in qualità di Deputato, unitamente alli S:ri Filippo Forestieri Rinalducci, Tenente Sciars Tedesco qui dimorante, e Conte Serra già Governatore; alla Porta della Città eravi la Magistratura, e dal Confaloniere furono presentate le chiavi della città al dō Generale, la Truppa si accampò fuori le Porte, fino Rosciano, e S. Lazzaro, che la Notte fecero del guasto alla campagna».

³²⁾ Sul generale Carlo Zucchi di Reggio Emilia (1777-1863) e sulle sue valorose imprese alla testa di truppe nazionali nel 1831, vedi CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento*, ecc., vol. cit., pag. 370 e *passim*.



Il Conte Terenzio Mamiani della Rovere, Ministro degli Interni nel
Governo delle Provincie Unite Italiane nel 1831.
Museo del Risorgimento, Firenze.

delle ostilità³³), quanto ai capi del Governo di Ancona per affrettarli a

Cfr. *Memorie del Generale Carlo Zucchi*, pubblicate per cura di NICOMEDE BIANCHI, Milano, 1861.

³³ La capitolazione, convenuta e firmata in Ancona il 26 marzo 1831, tra il Cardinale Giovanni Antonio Benvenuti (1766-1838), quale legato di Gregorio XVI, Vescovo di Osimo (il quale era stato nei primi giorni del rivolgimento incaricato di organizzare la controrivoluzione e, scoperto, era stato tradotto a Bologna e ristretto prigioniero nel palazzo del Comune) e i rappresentanti delle Province Unite Italiane, fu rifiutata dal Ministro dell'Interno Conte Terenzio Mamiani della Rovere (che la giudicò «atto indegnissimo»); colse di sorpresa gli ufficiali ed i soldati al comando dello Zucchi (che ne fu edotto a Fano da un messaggio del Cardinale Benvenuti, ma tenne per sè la notizia, in attesa di una conferma diretta ed ufficiale che gli giunse a Senigallia); produsse esecrazione ed angoscia nell'esercito del Sercognani; suscitò vibranti propositi di disobbedienza e di vendetta: vedi CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento* ecc., vol. cit., pagg. 451-453. Sul card. Benvenuti, vedi GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastico*, vol. V, Venezia, 1840, pag. 127; *Enciclopedia Cattolica*, vol. II, Città del Vaticano, 1949, pag. 1362. Gli accenni e quasi gli ammiccamenti beffardi e un tantino sornioni del Massarini s'alzano di tono e diventano sferzanti, quando, dopo aver narrato (20 febbraio) che «transitò ben scortato dalla forza l'Emō Benvenuti Vescovo d'Osimo arestato da' sollevati collà e tradotto in Ancona, ed ora trasportato a Bologna ricolmo d'insulti e strapazzi» e che (24 marzo) «nuovamente transitò l'Emō Benvenuti caricato di strapazzi con scorta tradotto in Ancona», annuncia (1° aprile) «la Capitolazione fatta fra i Patriotti sollevati, ed il Card:le Benvenuti ch'era Prigioniero de' medesimi». Realistica ed efficace la drammatica e concisa descrizione della indignazione dei «Patriotti rivoltosi» e del dispetto che ne hanno i tedeschi, dai quali vengono «frugati, derisi e strapazzati».

Interessante il «Proclama del Colonnello Bentivoglio» emesso a Rimini il 30 luglio 1831 e la risoluta «Risposta dei popoli delle Legazioni», datata 31 luglio 1831 (opuscolo clandestino con la indicazione editoriale «Italia, agosto MDCCCXXXI») (*Archivio privato Capalozza*). Si legge, tra l'altro, in questa «Risposta»: «Non brillò mai tanto la verità agli occhi degli abitanti le Legazioni, come in questi giorni di rimarchevole ricordanza. La rivoluzione operata nello scorso Febbrajo benché fosse adotta da avanie insopportabili, da rancore, e da odio giustissimo verso l'insussistente e mostruoso sistema del Governo Pontificio, tuttavolta venne condotta ovunque con prodigiosa moderazione, con amore dell'ordine, e col rispetto dovuto sempre alla Religione. La intangibilità delle altrui sostanze, e la conservazione della pubblica quiete mostrarono in fine,

sottomettersi al Sommo Pontefice»³⁴).

* * *

Ai «possidenti», ai «notabili» e ai «dotti» si intitolavano i collegi elettorali previsti dalla costituzione della Repubblica ita-

e ben chiaro, che non la confusione, e il disordine, ma sibene la rigenerazione volevasi di un Popolo, che le diuturne sevizie, ed il pessimo amministrare, avevano ridotto alla disperazione. Questi avvenimenti comechè di fatto sarebbe inutile il comentare: ma il conte Bentivoglio decampando dalle attribuzioni sue militari, e da ciò che riferir potesse alla sola di lui persona, li travolge ed accomoda a pro del Governo di Roma di cui imprende la difesa politica: osa di mentir per la gola come vile, e consumato calunniatore; e nega perfino i propri fatti, e le vicende dolorosissime a cui fu testimonio lo stesso Popolo Riminese (...). Ma una milantazione più grave ancora di tutte le accuse si è l'asserire che lo spontaneo voto dei popoli abbia chiamato le armi Pontificie in Rimini. Orribile bestemmia! Le emigrazioni dei Riminesi; le crudeltà di ogni sorta a cui per la paura, e per la sicurezza dei soldati è sottoposta la Città; lo stato di assedio, e il dispotismo militare, mostrano a tutti che quel Popolo disapprova altamente la violenza in cui venne posto dalla occupazione di Bentivoglio; occupazione da Lui operata in così ostile maniera, che da più accanito nemico non si poteva aspettare (...). Popoli delle Legazioni! in questi giorni la sorte di Europa deve stabilirsi sopra solide basi. Attendete fiduciosi il risultamento degli sforzi che i *giganti della Libertà* vanno ad intraprendere per loro stessi, per voi, e per tutti. Ma frattanto siate uniti. *L'unione, l'oblio di ogni animosità, e la generale uniformità di voleri* siano quelle armi contro le quali venga a frangersi l'orgoglio dei Tiranni, la di cui impotenza rende umili oggi, per assalirvi proditoriamente dimani (...). E in fine propenda pure presto alla bramata pace il grande lavoro della *Libertà*. Anche in questo caso il Pontefice Massimo Gregorio XVI conoscerebbe ad evidenza che i Popoli delle Legazioni vogliono davvero, e ad ogni modo delle libere Leggi, le quali Egli dovrà acconsentire».

Sul Bentivoglio (1781-1851), vedi *Enciclopedia Cattolica*, vol. cit., pag. 1361.

³⁴) Della memoria v'è, nell'*Archivio Ferri*, un altro testo, che ha piccole varianti di forma e contiene anche la parte che, nel primo, risulta, come ho detto, depennata. Non è dato sapere quale dei due sia stato utilizzato: plausibilmente, il secondo, il quale abbraccia tutto il periodo di attività del Comitato.

liana, promotore e garante Napoleone, dopo Marengo, nel quadro del suo programma e delle sue realizzazioni antigiacobine.

Cristoforo Ferri, «possidente», «notabile», «dotto» e, in sovrappiù, bonapartista, è immerso in un clima storico, ideologico e sociale, da cui non può astrarlo chi voglia comprenderne la figura, l'opera ed i limiti politici.

ENZO CAPALOZZA